

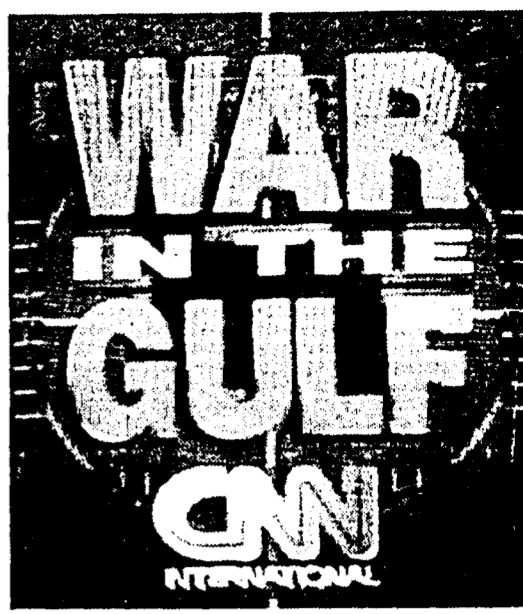
**Salgari**  
da domenica torna in tv su Raiuno con il kolossal  
«I misteri della giungla nera»  
Tra gli attori Kabir Bedi, Virna Lisi, Stacy Keach

**A Milano**  
«Il gabbiano» di Cechov per la regia di Missiroli  
interpretato da Emanuela e Gastone Moschin  
Speranze e fallimenti di una famiglia di artisti

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Allucinazioni sul Marocco



**Il modo occidentale di «leggere» l'islamismo appiattisce le diverse culture ed ispirazioni in un'unica folle visione: integralismo. Storia di un paese tollerante**

TONI MARAINI



Lo scorso mese di agosto, all'inizio della crisi del Golfo, il Marocco è stato uno dei primi paesi a prendere subito posizione contro l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak. Nel corso degli eventi ha mantenuto la sua posizione e ha mandato - non senza dover affrontare delle polemiche interne - un contingente per la protezione dell'Arabia Saudita. Il 15 gennaio scorso il Marocco si adoperava ancora, sul piano diplomatico, per una soluzione pacifica del conflitto e delle trattative internazionali. Ricordiamo, d'altra parte, che il Marocco ha sempre suscitato, negli anni passati, una confluenza di pace per una soluzione d'accordo reciproco al problema israelo-palestinese. Dalla lontana legge (Dahir) del 5 febbraio 1864 (in cui, come ricorda Isaac Assayag, era scritto «lo più grande bene accordato a tutti gli ebrei del Reame considerati uguali al cospetto della legge») - legge promulgata dal sovrano del Marocco Mohammed IV Ibn Abderrahman, che regnò dal 1859 al 1873 - l'attuale dinastia Alaouita ha rispettato il rapporto particolare che unisce dai tempi dell'antichità le comunità ebraiche alla terra del Marocco. Nell'ultimo conflitto mondiale, il re Mohamed V, padre dell'attuale re Hassan II, e con lui tutte le forze politiche - che pure lottavano allora per l'indipendenza nazionale del colonialismo francese - sostennero incondizionatamente il governo francese in esilio di De Gaulle, e la lotta contro il nazismo. Inoltre, scrittori e intellettuali ebrei e musulmani del Marocco indipendenti hanno da anni militato in comune non soltanto per il progresso nazionale e la convivenza culturale ma, anche, per portare avanti forme di dialogo e testimonianze - che possono aiutare a denunciare i fanatismi, salvaguardare il rispetto reciproco e appoggiare la necessità di una giusta soluzione storica nel Medio Oriente. In un suo breve racconto, «La nouvelle dispute de Barcelone» (Casablanca/Parigi, 1988), lo scrittore Edmond Aman El Maiech ricorda agli israeliani, attraverso l'autorevole voce di

li del Medio Oriente e del Maghreb rifiutano unanimemente il fanatismo dell'integralismo islamico, analizzando con lucidità il rapporto ideologia-teologia e, alcuni, osservano come l'Occidente dia un'eccessiva pubblicità al fondamentalismo islamico a scapito non solo di una reale comprensione delle molteplici voci e voci dell'Islam ma, soprattutto, di un razionale ascolto delle correnti laiche e democratiche. In queste interviste, gli scrittori del Maghreb (M. Arkoun, M. Messadi, R. Boudjedra, T. Ouetar, N. Fares, Y. K. «A. Khatibi, A. Meddeb») sono realmente coraggiosi e disaccantati nelle loro analisi e autocritiche, ma purtroppo, come osserva Abdelwahab Meddeb, le loro voci sono messe in sordina da un'Europa che preferisce «intrattenere un'immagine allarmista dell'Islam come moltitudine elettrizzata dal fanatismo» e lascia questa immagine «nel montaggio degli avvenimenti». Esisterebbe dunque, in Occidente, un'altra fantasma oscuro che risorge ogni qualvolta scoppia una grave crisi. Per telefono, dal Marocco, un amico artista commenta: «Questa guerra è una follia che doveva e poteva essere evitata. Ma è di questi ormai che il dialogo sulle trattative del problema di fondo del Medio Oriente - e cioè la questione palestinese - viene sistematicamente rifiutato in Occidente. Oggi, la maniera in cui si sono scatenate le armi, e la maniera in cui i media occidentali ci trattano di pace in particolare a quelli dei paesi arabi per trovare una soluzione che sia accettata da tutte le parti del conflitto - e che permetta di fermare lo spargimento di sangue in quella regione del mondo». Una settimana prima della guerra, a Parigi, dove è uscito il suo ultimo romanzo («Le Retour d'Abu El Hak», lodato da Le Monde come «capolavoro giudeo-magrebino in francese») lo scrittore Edmond Aman El Maiech scrive la testa amareggiata e triste: «Un malinteso. E pensare che tutto questo è bastato su un assunto democratico e pacifico sono ignorate. Eppure i paesi arabi

hanno condannato l'invasione irachena del Kuwait e, anni fa, Arafat aveva accettato davanti al Parlamento europeo e ai rappresentanti dell'Onu di aprire le trattative di pace con Israele. Perché non è stato possibile? Perché questa indiscriminata crociata antiaraba che non lascia spazio alla ragione e al dialogo? Il Marocco, come tutto il Maghreb, cerca di mantenere una posizione ragionata. Ma essere contro l'invasione irachena del Kuwait non significa convalidare la distruzione brutale dell'Irak. Vista da qui la guerra è anche il fallimento dell'Onu. Una guerra Nord Sud. Dopo questo avvenimento il mondo arabo non sarà più come prima: bisognerà fare uno sforzo reale per capirlo... E urgente...». Nel frattempo, il progetto presentato dai paesi del Maghreb per un cessate il fuoco nel Golfo e per la Conferenza internazionale è stato rifiutato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu; una grande manifestazione contro la guerra, ha avuto luogo a Casablanca. In Europa, i media già parlano del fanatismo pro-iracheno del Marocco. Eppure in un articolo in prima pagina il quotidiano «L'Opinion» scrive: «La gravità della situazione attuale nel Golfo, dove l'Irak è il vero obiettivo degli attacchi, esige la mobilitazione di tutte le forze desiderose di pace e di giustizia per portare gli Stati Uniti e i suoi alleati a cessare le ostilità e a dare nuova opportunità agli sforzi di pace in particolare a quelli dei paesi arabi per trovare una soluzione che sia accettata da tutte le parti del conflitto - e che permetta di fermare lo spargimento di sangue in quella regione del mondo». Una settimana prima della guerra, a Parigi, dove è uscito il suo ultimo romanzo («Le Retour d'Abu El Hak», lodato da Le Monde come «capolavoro giudeo-magrebino in francese») lo scrittore Edmond Aman El Maiech scrive la testa amareggiata e triste: «Un malinteso. E pensare che tutto questo è bastato su un assunto democratico e pacifico sono ignorate. Eppure i paesi arabi

## Una stravagante abitudine Usa che si chiama libertà di stampa

GIANFRANCO CORSINI



Se scoppiò la guerra - ha ammonito la columnist Anna Quindlen - non includete l'informazione tra le vittime del Golfo poiché i reporters e le cinesprese dovranno essere lì. «Se faremo questa cosa terribile dovremo sapere quello che si fa in nostro nome. Di ciò ha bisogno il pubblico ed a ciò dovrà provvedere la stampa. E il governo dovrà permettersi perché è così che si forma l'opinione pubblica. Ma i governi e i loro militari di solito non sono d'accordo. Andrew Jackson sopprimeva i dispetti dal fronte durante la guerra con l'Inghilterra nel 1812, il giornale che ha pubblicato le «carte segrete del Pentagono» sul Vietnam è stato processato e l'attuale censura militare sulle operazioni in Irak è al centro di un dibattito nazionale. Il conflitto tra i diritti dell'informazione e il potere fa parte della tradizione politica americana, ma anche la volontà di informare ad ogni costo è un retaggio prezioso del giornalismo negli Stati Uniti. La storia dei «corrispondenti di guerra» americani è ricca di slide, di successi e di sconfitte ma il lungo elenco di coloro che hanno voluto vedere con i loro occhi, e riferire a chi resta a casa, continua ad arricchirsi di nuovi nomi che si aggiungono a quelli famosi del passato. In questa storia il giornalismo e la letteratura spesso si intrecciano come nel caso di Stephen Crane che dopo avere mirabilmente descritto, nel «Segno rosso del coraggio», una guerra alla quale non aveva partecipato parte per Cuba per riferire sulla vera guerra ispano-americana. E il conflitto gre-



co-turco gli fornirà più tardi lo spunto per un romanzo satirico sulla vita di un corrispondente di guerra. Anche per John Reed, nel 1913, la guerra rivoluzionaria di Pancho Villa è un'occasione per far conoscere, come inviato speciale del Metropolitan, le vicende del Messico. E anche per lui, come per Crane, da questa scivolante esperienza nascerà «Insurgent Mexico» che si chiude - a posteriori - con la sconosciuta visione delle «anguste rive del medioevo messicano battute dai grandi oceani della vita moderna: le macchine, il pensiero scientifico e la teoria politica». Le macchine della prima guerra mondiale, infatti, gli suggeriranno soltanto articoli «dilatatori» che non saranno pubblicati - dai giornali ai quali avrebbe dovuto riferire sul conflitto. Solo la Rivoluzione di Ottobre gli restituirà l'entusiasmo perduto dopo il fallimento di quella messicana, ma questa volta egli vivrà l'esperienza della Russia senza tradurla in dispetti quotidiani affidandola, invece, alla testimonianza di «I dieci giorni che scossero il mondo». A quel tempo il ventenne Ernest Hemingway era già un reporter di Kansas City che aveva vissuto, come volontario, l'esperienza della prima guerra mondiale; ma soltanto vent'anni dopo, l'autore di «Addio alle armi» avrebbe voluto riferire sul suo battesimo di corrispondente nei campi di battaglia della Spagna. Sono pezzi talora drammatici che si intrecciano con altri articoli pieni di considerazioni amare, o addirittura ciniche, sulla guerra che si preparava in Europa «L'Europa ha sem-

nata allora e quella esperienza è ancora viva quando si discute del conflitto del Golfo. È stato giusto, è stato sbagliato far vedere alla gente gli orrori della guerra? Sono le stesse domande riaffiorate dopo la decisione del Pentagono di anestizzare forzatamente ogni immagine ripresa nella zona del Golfo e di controllare, nei limiti del possibile, ogni parola scritta dai nuovi corrispondenti di guerra dell'ultima generazione. Molti di loro sono figli del Vietnam ed è difficile imbavagliarli. Anche Peter Amett, l'ultimo corrispondente della Cnn a Baghdad, appartiene a quella generazione. Lavora per una rete televisiva che, per iniziativa del suo fondatore Ted Turner, si è posta il compito da alcuni anni di promuovere la pace e la cooperazione internazionale. Ma proprio per questo si è assunta anche l'onere di fornire al pubblico americano l'informazione più «complessa» e «obiettiva» che sia possibile realizzare. Per gli europei la filosofia della Cnn è difficile da comprendere, ma per la tradizione americana di libertà nell'informazione non è una stravaganza. Ed Murrow non era né un propagandista né un rivoluzionario; era soltanto un giornalista che riteneva suo compito professionale e morale dire la verità. Cosicché rientrato negli Stati Uniti alla fine degli anni Quaranta divenne in gran parte l'artefice della distruzione del potere acquisito con le menzogne dal senatore McCarthy. Invece di scrivere editoriali infuocati portò la telecamera alle sedute del Comitato per le attività anti-americane -